



# T O L S T O I E L E N I N

Due uomini, due russi, due pensieri e due azioni completamente diversi. Eppure abbiamo qui la riprova dell'aforismo: gli estremi si toccano. Lo fa notare Andrè Pierre in un lungo studio apparso in questo scorcio del centenario tolstoiano sulle pagine di « Europe Centrale ». Il parallelo merita di essere rilevato non solo per curiosità ma soprattutto perchè interessante.

Tolstoj, apostolo di una nuova religione d'amore, propagandista infaticabile della dottrina della non resistenza, anarchico cristiano sognante la soppressione dei governi e dei loro mezzi di potere: esercito, polizia, tribunali, appellandosi unicamente all'anima, fidente soltanto nel rinnovamento sociale dell'individuo, antisocialista per istinto e per pensiero.

Lenin, ateo, socialista, marxista, nutrito delle concezioni del materialismo storico, fervido banditore della lotta di classe, credente soprattutto nelle forze materiali, preoccupato di far presa sulle masse e non sugli individui, tattico della guerra civile, intento a spingere gli uomini non soltanto alla resistenza, ma all'offensiva contro tutte le oppressioni, facendo appello all'odio, eccitando l'operaio contro il capitalista, il contadino contro il padrone terriero. Anch'egli, come Tolstoj, sogna un trionfo del comunismo integrale nel quale dovrebbe scomparire lo Stato con tutti i suoi mezzi di dominio, ma afferma la necessità di passare attraverso un periodo di dittatura nel quale i poteri dello Stato sull'individuo si sarebbero rafforzati.

I risultati pratici dei due pericolosi insegnamenti sono pure interessanti a constatarsi.

Tolstoj, venerato prima della guerra, come il padre spirituale del popolo, letto da milioni e milioni di russi, non riuscì ad attrarre alla sua dottrina idealista che qualche migliaia di coscienze, non contribuendo a creare o ad ispirare che pochissime comunità cristiane, minuscoli piloti sperduti nell'immensità della steppa.

Lenin invece, pochissimo noto in Russia, prima del 1917, vissuto in esilio od in prigione, è riuscito ad imporre la sua dottrina con una vertiginosa rapidità, scuotendo le anime con parole incendiarie, e, dopo di essere rumorosamente entrato nella storia, ora sta per entrare addirittura nella leggenda.

Nel duello tra l'idealismo tolstoiano, col suo programma di rinnovamento individuale, ed il realismo leninista, col suo programma di liberazione collettiva, il vittorioso è stato Lenin. Fu ventura per lo scrittore di Jasnaja Poliana che, morendo nel 1910, non ha dovuto assistere al crollo più fantastico delle sue ideologie, sopraffatte dalla più selvaggia violenza.

Ma Lenin che cosa pensava di Tolstoj?

Questo punto interessante ci viene messo in luce da un comunista autentico, il Fritsche. Passando in rassegna le opere complete del dittatore russo, egli è riuscito a scoprire dei passi notevoli che ha poi riuniti in un articolo pubblicato sul « *Proletarskaia revolutsia* » di Mosca.

Lo scrittore afferma che Lenin, « il più grande rappresentante della Russia nuova », aveva molta ammirazione per Tolstoj, « il più grande rappresentante della vecchia Russia ».

Il suo primo articolo per Tolstoj risale al 1906, in occasione dell'80.mo dello scrittore: in esso denuncia « il baccanale d'ipocrisia del Governo czarista e degli ambienti liberali ». Nel 1910 per la morte dell'autore di « Guerra e Pace » se ne ride « delle lacrime di coccodrillo » versate dai gionali ufficiali, che mentre rendono un ultimo omaggio al « grande scrittore » approvano l'atteggiamento del Santo Sinodo nei suoi riguardi. Negli scritti posteriori, Lenin si sforza di mostrare il legame che esiste fra le formule di Tolstoj e le tendenze delle masse contadine alla vigilia della rivoluzione. Le sue proteste contro il Governo e la chiesa nazionale traducono lo stato d'animo della democrazia agricola primitiva. I suoi attacchi contro il capitalismo esprimono il terrore provato dall'agricoltore patriarcale verso il quale si avvanza dalla città o dall'estero, « un nuovo nemico sconosciuto ed incomprendibile ». Tolstoj del resto, non è tanto l'interprete delle tendenze protestatarie dei contadini quanto l'ideologo dell'impotenza della massa di fronte ad un nemico sconosciuto, mentre intravede confusamente la crisi del regime agrario.

Per Lenin la concezione tolstoiana non è altro che un conglomerato di tutta l'ideologia del regime orientale. Di qui il suo ascetismo, la non resistenza al male con la violenza, il profondo pessimismo, la convinzione che « tutto ciò che è materiale non è nulla », la fede nello spirito, « principio di tutto », la salute dell'anima, « unica preoccupazione dell'uomo ».

Lenin insiste su questo punto: Tolstoj esprime molto meno la protesta che la « disperazione » delle masse le quali non hanno nulla ottenuto dalla liberazione del servaggio. E traduce il loro stato d'animo così fedelmente che introduce nella sua dottrina la loro viltà, il loro disinteresse per la politica, il loro misticismo, la loro tendenza a straniarsi dal mondo, le loro maledizioni impotenti contro il capitalismo e lo « strapotere del danaro ».

Circa la valutazione e l'efficacia dell'insegnamento tolstoiano, il Fritsche afferma che Lenin opinava che per un certo periodo della vita sociale russa tale insegnamento, nonostante il suo carattere « utopistico e reazionario », poteva essere utile nella parte critica. Ma poteva esserlo veramente un quarto di secolo prima, cioè verso il 1880. A partire dal 1890 un gran passo era già segnato nello sviluppo storico della Russia: il proletariato appariva ormai come l'avanguardia di tutta la massa contadina. Così la dottrina tolstoiana diveniva perfettamente inutile e dannosa.

« Oggi, scriveva Lenin nel 1911, dopo che la prima rivoluzione (1905) ha

posto fine all'immobilità « orientale », ogni tentativo di idealizzazione della dottrina di Tolstoj, col suo ascetismo, ed il suo quietismo, non può se non recarci un gran male ».

Lenin, d'altronde, era convinto che le masse agricole stesse abbandonerebbero rapidamente la loro ideologia patriarcale, vedrebbero sorgere nelle loro file dei lottatori decisi a rinunciare « al peccato di tolstoismo ».

E prima di morire, infatti, Tolstoj poté constatare di persona che Lenin, dal suo punto di visuale, vedeva giusto. Nei suoi « Ricordi », Goldenweiser riferisce parecchi colloqui tra Tolstoj ed i contadini, dai quali risulta la rapida evoluzione del *mugik* russo. « L'ortodossia perde terreno, ripeteva egli, e nulla potrà sostituirla nell'anima del popolo ».

Ormai i giovani non avevano più fiducia nella sua dottrina passiva della non resistenza, e divenivano fatalmente dei rivoluzionari.

Un giorno Tolstoj diceva ai suoi famigliari: « Nel popolo, specialmente fra i giovani, vi è ormai uno spirito rivoluzionario. Se non sopraggiunge qualche cosa e se noi non li calmiamo, polverizzeranno tutto ».

E così è fatalmente avvenuto. Però se Lenin, dal punto di vista marxista, criticava a fondo la dottrina tolstoiana, aveva in alta stima lo scrittore e l'artista.

Per conto suo il Fritsche, da convinto bolscevico, opina che se il popolo si ispirasse agli insegnamenti di Tolstoj, oggi la Russia si esporrebbe a gravi pericoli: Come potrebbe reagire contro un eventuale intervento degli imperialisti se non passivamente ed incrociando le braccia? Che cosa penserebbe Tolstoj del Governo dei Sovietti se ogni Governo è un male?

Come tratterebbe egli la sua borghesia e la borghesia straniera se è vero che bisogna « amare tutti, amare i nemici, amare Dio in tutte le sue creature? » Che direbbe degli appelli in favore della industrializzazione se il regime « orientale » dell'economia agraria naturale è il paradiso terrestre? Ed infine si preoccuperebbe egli della realizzazione del socialismo in città od in campagna se il socialismo è « una invenzione e una provocazione del demanio? » « Nel 1928, come nel 1911, conclude il Fritsche, Lenin ripeterebbe che la dottrina tolstoiana è pericolosa, e che si commetterebbe un grave errore nell'idealizzarla, come attualmente si tenta di fare in certi ambienti comunisti ». Fritsche ha perfettamente ragione: Lenin non avrebbe certo mutato parere nel 1928. Ma che penserebbe a sua volta Tolstoj di Lenin se fosse vissuto negli anni della rivoluzione bolscevica?

Che avrebbe detto del terrore, della dittatura, dei fiumi di sangue versato, della Ceka, della subordinazione totale dell'individuo allo Stato, della « superstizione della scienza » così cara ai bolscevichi? Certamente sarebbe insorto a colpire la dittatura comunista in termini così eloquenti con cui colpì l'autocrazia czarista, ed avrebbe più che mai consigliato al popolo russo di non guardare all'Europa e di ispirarsi all'esempio dei... Cinesi e degli Indiani...

Concludendo: se è vero che gli estremi si toccano, Tolstoj e Lenin, osservati da un punto di vista morale e sociale non avrebbero potuto costituire un binomio più completo per sospingere un popolo ed una civiltà verso un crollo più spaventoso.